A. BALDACCI

1102
651

DALL'ADRIATICO AL PONTO

AMMAESTRAMENTI STORICI

Estratto da *L'Italia Moderna* - Anno III, Fasc. XXX

ROMA
F. Centenari & C.° - Tipografi
1905

Унив. библиотека
И. Бр. 23582

Dopo la seconda guerra punica, i romani, già sicuri del Mediterraneo occidentale, cominciano energicamente a pensare alla fondazione di quell' impero coloniale che nessun popolo è mai riuscito a superare.

Pratici e solleciti, i romani compresero ben presto l' importanza della loro azione verso oriente, donde eran venute all'occidente tante genti e tante civiltà, e dove l' impero avrebbe potuto mietere allori non mai visti.

Verso il 200 a. C. il bacino orientale del Mediterraneo, sebbene non ignoto ai romani era ancora immune dalla loro influenza. Essi non avevano che la signoria delle coste dell'Adriatico fino al Quarnero coll'occupazione della Venezia e dell' Istria. Quelle regioni ebbero sempre l' importanza che le due colonie di Aquileja e Pola seppero darle perchè quasi chiudono e difendono alle porte d' Italia l'Adriatico superiore, ossia l'anello di congiunzione per le comunicazioni fra la valle del Po e la valle danubiana, da quell'Adriatico, dal quale non indarno Aquileja e Ravenna prima e poscia Venezia, ossia l' Italia romana e l' Italia del Rinascimento, corsero alla signoria dell'Oriente, ai paesi che allora volevano dire la signoria del mondo.

Nessuno ignora la storia. I tempi antichi rivivono nei moderni; le grandi imprese dell'antichità si rinnovano continuamente nel turbine dei secoli. Io scrivo per ammaestramento e ricordo.

Perchè i romani assicuratisi dell' Adriatico, conquistarono subito la penisola balcanica? Come vi penetrarono? Come vi si mantennero?

A parte che questa penisola è unita all' Italia dallo stesso mare, dalle stesse vicissitudini geologiche che hanno formato per naturale conseguenza uno stesso ambiente antropogeografico, come lo formarono sotto l'aspetto

della flora e della fauna, basta volgere uno sguardo sopra una carta geografica per capire l' importanza assoluta che essa ha nel bacino del Mediterraneo.

La penisola balcanica costituì sempre il ponte naturale delle emigrazioni fra l' Oriente e l' Occidente, fra l' Oriente e i paesi del Mediterraneo e l' Europa, e per questa stessa ragione essa dovrebbe essere anche oggi per Roma il veicolo naturale dei commerci fra la nostra penisola e l' Oriente. I romani coltivavano la geografia meglio di noi. Essi sapevano molte cose che noi forse non conosciamo come loro, se, almeno, non fingiamo di ignorare. Essi, che avevan sempre pratico programma di azione, sapevano molto bene che la base fluviale del gran trapezio balcanico, additando il cammino verso il N. E., avrebbe schiuso a Roma il resto del mondo allora conosciuto. La grande e precisa intuizione delle loro aspirazioni li indusse quindi ad assicurarsi subito l'egemonia della penisola.

Mentre Roma col suo spirito di conservazione e di assimilazione cercava ogni mezzo per romanizzare le genti nuove, tuttavia non esagerò mai le circostanze per effettuare questo suo concetto, e là dove suppose di dover perdere tempo e forza e prestigio senza avere tornaconto, lasciò che le cose volgessero al loro destino.

Così, mentre ebbe visione esatta dell' importanza della conquista del Danubio e dei mari balcanici che le aprivano la via verso l'Asia e l'Africa e ne allontanavano sempre più le frontiere verso il N. e verso l' E. assicurandosi mirabilmente il dominio in casa propria, nel proprio mare, Roma comprese pure che l'assimilazione generale dei vari e guerrieri popoli della penisola le avrebbe costato enormi difficoltà. In questo concetto si tenne conto della conformazione oro-idrografica della penisola, cominciando della Liburnia e dalla Dalmazia, donde si sarebbero bensì potuti valicare con molti stenti i sistemi di montagne assai complessi, confusi e quasi privi di comunicazione che corrugano il paese per scendere al di là del Sirmio e della Mesia, in quella pianura danubiano-carpatica che doveva essere meta costante e fortunata delle legioni romane.

Ma non era il caso di esagerare. Roma marciava alla conquista lasciando dietro le legioni, strade e colonie. Le strade intersecavano anche i paesi più inospiti e le colonie sorgevano dove per fine strategico e commerciale, o per sfruttamente agricolo del suolo il bisogno si presentava maggiore e più utile sarebbe riuscita l'azione coloniale. Così si costruì la diffusa e vasta rete stradale balcanica che seguì, si può dire, ogni più piccolo torrente e superò tutti i valichi.

Qual meraviglia se, oltre alla Pannonia, al Sirmio e alla Mesia, i romani riuscirono ad arrivare ai piedi dei Carpazi quasi senza toccare le popolazioni barbare fra le quali passavano? Il solo nome dell' Urbe era una suggestione.

Tutta quella regione progredì rapidamente sotto i nuovi conquistatori, e da una popolazione rozza e barbara, quanto sleale e scaltra qual' era quella che l'abitava, sorse una nuova gente che mantenne i caratteri etnici proprii, ma diventò sotto tutti gli aspetti civile, ed ebbe a sua disposizione strade e fortezze e colonie e municipi.

Nell'estremo N. E., i Carpazi segnavano nei loro versanti i confini del-

l' impero contro popoli quasi sconosciuti, i quali null'altro continuamente aspettavano che di scendere in guerra coi romani. Così si spiega l' interesse e la cura che questi dimostrarono nello sfruttare la grande e fertile regione del Danubio, colonizzandola e fortificandola, o, meglio, assimilandola come fecero.

Mentre Roma diventava la regina della Pannonia e del Sirmio e più tardi della Dacia, e colle sue legioni univa, attraverso le Alpi, la pianura del gran fiume a quella del Po, i traffici progredivano meravigliosamente verso il Nord e verso l'Est, aprendo nuove speranze di conquista e le navi imperiali dai porti adriatici salpavano verso il Bosforo per entrare nel Danubio dove stazionavano flotte speciali che sorvegliavano quella importante regione. Arsenali di terra e di mare, fortezze e fabbriche d'armi si trovavano al tempo di Roma lungo tutto il bacino del Danubio considerato nella sua massima estensione da Vindobona a Carnuntum, Petovium, Aemona, Segesta, Sirmium, Taurunum, Mursa, Aquineum, Bregetium, Ratiaria e a cento altri luoghi tutti classici nella storia coloniale. Infatti, in breve tempo, l'intero paese attraversato dall'arteria danubiana era diventata una colonia romana, un vero lago romano.

La nuova civiltà sorta nella Mesia e nella Pannonia oltre che nel Ponto Eusino, principalmente verso le Bocche del Danubio, alimentarono ben presto anche in Dacia quel vivo commercio che andò aumentando continuamente colla flottiglia stazionata nel fiume, dalle Porte di Ferro alla foce, flottiglia grandissima per allora, usata con grande disciplina e basata sull' importanza e sul vantaggio che la marina può trarre da servizi regolari di navigazione. In tal modo erano continui i rapporti fra le città sul Danubio con quelle sulla spiaggia dell' Eusino e, via via, con le altre delle coste dell' Egeo e dell' Italia. Non solo Roma aveva unito il Danubio e il Po per le vie di terra, ma aveva lanciato veri servizi regolari di navigazione fra il Ponto e l' Italia. Così si andava formando la vera figlia di Roma. D'altra parte si spiega perchè la Dacia subì maggiormente, in confronto del resto della gran pianura, l'assimilazione della madre patria: colà ebbe sede il più gran numero di coloni, in quantochè alla Dacia era stato riservato il geloso incarico di vigilare l'estrema frontiera dell' impero, che nei versanti orientali dei Carpazi non aveva per baluardo se non l'orizzonte infinito della pianura sarmatica: secondariamente, qual altra regione si prestava meglio della Dacia per lo sfruttamento del suolo?

Nel corso di pochi secoli, i romani ebbero conquistato tutto il mondo allora conosciuto, penetrando da ogni parte con colonie militari ed agricole, nella stessa guisa di quello che fanno attualmente i russi per le loro conquiste nell'Asia: siano dunque d'esempio le colonie daciche e pannoniche, le quali, più che tutte le altre, esposte ai furori delle tormente etniche che si scatenarono da ogni parte nella pianura sarmatica, oggi rivivono come un' isola gagliarda e fiorente in mezzo a genti straniere che nulla hanno di comune con loro. Quelle colonie sorsero verosimilmente da un connubio romano e indigeno che sopravvive in tutta la penisola balcanica negli attuali Valacchi, ossia nei ruderi gloriosi lasciati dai più grandi colonizzatori dell'antichità sperimentati in mille guerre, da quelle illiriche, alle civili, alle daciche, per continui otto secoli.

Nella conquista della penisola balcanica i romani usarono il metodo dell'aggiramento periferico, seguendo le coste, e quello più importante di penetrazione, usufruendo le vie di terra e di fiume; così essi formarono un circolo ininterrotto di comunicazioni che traversando le Alpi colla via Giulia, scendeva, dopo Aemona, nella pianura pannonica dove quella gran via di terra si innestava alla non meno potente via fluviale del bacino danubiano e quindi alle linee marittime: tutte queste vie commerciali e strategiche fra l' Italia, gli estremi confini dell' impero a N. E. e i mari che bagnano la penisola costituivano una rete, di cui ognuno comprende l' importanza assoluta, atta a tenere l'egemonia di paesi polietnici e antagonistici.

Ma i romani non si limitarono a questa azione periferica, per quanto assoluta, di penetrazione balcanica, che costituì, tuttavia, il mezzo principale di sfruttamento e di difesa della regione del Danubio, ma, sfuggendo all'assimilazione delle genti bellicose dei monti, che le sarebbe costato tempo e danaro e sacrifici d'ogni specie, assecondarono la conquista col loro solito mezzo delle strade, guardate da fortezze dovunque fosse stato possibile costruirne lungo il cammino. Ecco la ragione della rete stradale la quale interessava quasi ogni più modesta valle che avesse un fine strategico o commerciale.

In mezzo a questa rete amplissima, durante la prima guerra macedonica, venne ordinata la costruzione della via Egnatia, ossia di quella arteria che doveva dar vita alle regioni più fertili della penisola fra Orico e Durazzo e la ferace valle dell' Axius, mandando diramazioni in Tessaglia, nel golfo ambracico e nell' Epiro inferiore, come nel bacino del lago di Scodra e in tutte le parti dove l'agricoltura e il commercio primeggiavano. La via Egnatia era la via di penetrazione peninsulare e trovavasi in continuo rapporto coll' Italia, donde, da Brindisi e da Ravenna, salpavano navi per Durazzo ed Apollonia, ossia verso le due teste di linee che formavano l' Egnatia a Clodiana.

Lungo queste vie grandi e piccole, ma tutte commerciali e militari, Roma aveva fondato fortezze e città in parte nuove, e in parte sopra i ruderi superstiti dei prischi dominatori. Fortezze e città, di cui si trovano traccie ogni giorno, fino a ieri sconosciute che attestano sempre più dell'esattezza di quanto ci hanno lasciato scritto i geografi e gli storici dell'antichità. Le popolazioni semibarbare delle montagne continuarono a vivere più o meno indipendenti, non avendo quasi nessun contatto coi romani e coi coloni.

Ma nelle pianure e nelle vallate ampie e fertili accadde ben diversamente. Là l'elemento agricoltore, che è sempre più pacifico di quello montanaro e pastore, si fuse ben presto col dominatore: ecco perchè noi troviamo ancora oggi, a duemila anni di distanza, grandi masse latine, sorte dalla fusione dei conquistati e dei conquistatori, là, nelle pianure dell'Apsus e dell' Aous, nelle pianure ambraciche e di Tessaglia, nei circoscritti pianori macedoni e in tutte le montagne intorno dove, o rifugiatesi per sfuggire alla distruzione nei secoli posteriori, o stabilitesi per la transumanza, le tribù valacche si distendono in innumerevoli isole, formando quell' ele-

mento latino che tornerà ad avere un' importanza altissima nei futuri destini della penisola.

I dominatori adattano le loro leggi ed i loro costumi ai dominati. In tal modo si spiega il vastissimo campo delle consuetudini, del folklore, degli usi e delle foggia di vestire, mantenuto nella nomenclatura e nella toponomastica, che le popolazioni romanizzate della penisola hanno conservato via via dal 200 a. C. fino a noi. E non è inverosimile che questa egemonia che Roma esercitò nella penisola dell'Emo, non si stendesse, come un enorme tronco latino, fra l'Adriatico e il Ponto, attraverso l' Illirico, la Macedonia e la Mesia, tronco che Trajano imperatore rinvigorì in modo assai potente, ed Aureliano mantenne colla ritirata dalla Dacia nella Mesia contro le cozzanti orde innumerevoli che si scatenarono dal tavolato sarmatico. Bella e grande storia, ricca di ammaestramenti, superba di gloria, illuminata dal più fulgido sole!

I rapporti fra l'Adriatico ed il Ponto, fra l' Italia e la Dacia per la via Egnatia e le altre che si staccavano in ogni senso da essa, erano rapporti di azione e di commercio più limitati in confronto dell' iniziativa che si esercitava per le vie periferiche. Qui si trattava di alimentare quasi quei rapporti che intercedono fra il cuore e il cervello di un organismo; mentre Roma rappresentava la Madre patria, la Dacia era certo, ai tempi di Trajano, la colonia più importante di Roma per posizione, sviluppo e commercio.

I Romani, pratici sempre, ritennero, come più tardi i Veneti, tutta la costa adriatica, e la ritennero per avere l'assoluta padronanza del mare. Padroni delle coste e delle isole, non avevano a temere i pirati del mare, e potevano meglio guerreggiare le tribù montanare, fra le quali si aprirono facilmente quelle vie che li guidarono gradatamente alla Sava, alla Drava ed al Danubio, donde potevano tenere a bada il nemico, frazionato così con colonie e strade, fra la gran pianura del Danubio ed il mare. Ciò che fecero i Romani e, molto più tardi, i Veneti, cercano ora di fare gli Austriaci, i quali anelano di allungare il loro dominio adriatico costiero, per arrivare ad impadronirsi della chiave dell'Adriatico stesso, Vallona.

Dalle coste all' interno, come si disse, provvedevano alla difesa le strade, le fortezze e le colonie. I rapporti per via di terra fra l' Italia e il Danubio si tennero con questi mezzi. Le colonie risultano anche qui formate dalla fusione dell'elemento indigeno coll'elemento italico da cui sono scaturiti i valacchi peninsulari. Allora la penisola era abitata da popolazioni varie, ma tutte appartenenti al ceppo illirico-traco-macedone, rappresentato da genti, cioè, che avevan fra loro grande affinità. Oggi i Valacchi superstiti si dividono in varie tribù e parlano diversi dialetti con pochissime differenze, e senza dubbio essi sono i discendenti dei superstiti delle varie colonie formatesi colla fusione dell'elemento romano con quello illirico, o macedone, o tracico, e così via.

In mezzo a queste numerose tribù vive una gente speciale, propria di quasi tutto il paese, nel quale si alimenta e vivifica l' idea valacca, rappresentata dai Farsaglioti, i discendenti dai superstiti degli eserciti di Cesare e Pompeo. Questa gente, verosimilmente formata di legioni italiche e balcaniche, sbaragliata o disgregata, fuggì al mare, nella speranza di trovarvi

le navi; ma le navi erano partite e i vinti dovettero trovarsi una sede. È naturale quindi che cercassero di vivere in comunanza con le colonie già esistenti, colle quali, però, i Farsaglioti non arrivarono ad unirsi definitivamente per varie ragioni politiche, e forse anche etnografiche. Vennero poi le tenebre del primo Medio Evo alternantisi, più tardi, con la potenza dell' impero bulgaro-romeno. Tutta la penisola era stata agitata da convulsioni etnografiche violentissime. L' impero romano fu travolto nella ruina, ma non così da far scomparire, come si potrebbe credere leggermente, le sue traccie: leggi e costumi della prisca grandezza di Roma imperiale vivono tuttora laggiù.

Le comunicazioni che Roma manteneva attraverso l'Adriatico con la penisola balcanica erano le seguenti: *a*) al Nord, una serie di vie di penetrazione nell' Illirico propriamente detto verso la Sava, le quali mantenevano il contatto fra il bacino del Danubio ed il mare, ma traversavano un paese inospite e sterile che probabilmente non venne mai assimilato; *b*) al Sud, nell'Epiro e nella Grecia le comunicazioni, più che per le vie di terra, erano mantenute per le vie di mare; *c*) la via Egnatia che dall'Adriatico andava ad Eraclea e si diffondeva in ogni direzione con diramazioni altrettanto importanti.

Fu lungo questa via che dal tempo delle guerre macedoniche fino ad Aureliano, le colonie romane vennero lanciate in gran numero, la qual cosa è provata pure oggigiorno dai loro avanzi. Le colonie dell'attuale paese del Musakijà e quelle dei pianori macedoni erano, senza dubbio, collegate con quelle della Mesia, o, per lo meno, della Mesia superiore, dove i Romani avevano anche una sede di prefettura mineraria. I Valacchi odierni, che si stendono fra il Timok e la Morava incuneandosi nella Macedonia, restano, senza dubbio, a rappresentare i superstiti delle colonie romane della Mesia, le quali, dopo Aureliano, furono quelle maggiormente colpite dalle vicissitudini etniche del tempo, e furono colonie assorbite poi dagli slavi, che assimilarono, benchè non li conquistassero, anche i bulgari. Come i bulgari, così i rappresentanti della latinità in Mesia perdettero in parte la lingua, e diventarono slavi.

Ma il fatto resta che dall'Adriatico al Ponto, ossia dalla regione che tiene colla Japigia, le chiavi dell'Adriatico, fino alle estreme frontiere romane del N.-E., Roma aveva gettato un tronco formidabile della sua potenza. Tutta quella regione era diventata per Roma una seconda patria, per più di cinque secoli fraternamente ospitale, tanto che gli illiri e i traci, che innanzi la conquista erano semibarbari, furono i più riconoscenti e i più devoti alla madrepatria.

Ho detto, ciò che sembra anche ad altri, che le colonie romane della penisola balcanica erano formate di elementi indigeni e di altri tolti in Italia. Così si spiega come nella lingua romena si trovino radicali del ceppo traco-illirico in numero non indifferente. Nè mancano nelle lingue dei valacchi balcanici molte forme dialettali italiane, ciò che potrebbe formare argomento di uno studio assai importante. Così si spiega, come anche oggi dopo duemila anni, io stesso abbia sentito dire da valacchi delle gole del Pindo: « i nostri antenati vennero dai paesi del Danubio e d'oltre

mare », e gli uni e gli altri accennano ai Carpazi ed all'Abruzzo, indicando montagne alte e complesse.

Chi erano quei coloni coi quali Roma aveva popolato tutta la parte più fertile della penisola balcanica? È possibile trovare in essi qualche traccia dell' istituzione dei clienti?

Se noi poniamo mente che i Romani furono legati alle consuetudini più di qualsivoglia altro popolo, non dobbiamo anche dimenticare i rapporti che esistettero sempre, fin da epoche lontanissime, fra patroni e clienti, i quali rapporti vogliono naturalmente che si debba considerare un popolo conquistatore ed un popolo conquistato. Nella penisola italica, partendo dall'epoca dei re, i clienti erano gli aborigeni, ossia i conquistati, che poi caddero in condizione di vassalli nella loro grandissima maggioranza.

Più tardi, durante la repubblica, non essendovi più elementi da far sorgere dagli avanzi di una primitiva popolazione, i clienti furono coltivatori, fittaiuoli e operai. È presumibile che i Romani mantenessero e, anzi, rafforzassero l'uso dei clienti nelle conquiste balcaniche, perocchè, riammettendo una delle più saggie istituzioni dell'epoca dei re, si aveva il vantaggio di addivenire ad una combinazione mutualistica fra i clienti e i loro patroni. I primi, infatti, dipendevano da questi per il *ius applicationis*, dovevano omaggio al patrono, che, a sua volta, aveva l'obbligo di proteggerli e di difenderli. Coi plebei i clienti formavano la classe dei *cives minuto iure*, che non avevano la piena cittadinanza, ma che intanto, per il loro numero, costituivano la massa vera nelle imprese militari e coloniali. In altre parole, i clienti erano cittadini romani, dapprima plebei, sotto la protezione dei potenti o patroni. Nei tempi in cui i vincoli dell'antica clientela vennero meno, i clienti non diminuirono mai devozione e rispetto ai loro patroni. I liberti erano sempre i clienti obbligati al loro antico patrono, dovevano dedicarsi con preferenza ai lavori dei campi e soccorrere il patrono nel caso in cui fosse caduto in miseria.

Molte città, provincie, re stranieri sceglievano per patroni cittadini illustri di Roma e si onoravano di chiamarsi loro clienti. Questi rapporti intercedevano evidentemente fra patroni e clienti in tutti i paesi sotto la giurisdizione romana e maggiormente, a parer mio, là dove il sistema coloniale imperiale doveva creare quei vincoli indissolubili fra i colonizzatori e i colonizzati.

È quindi logica la mia supposizione che nei valacchi attuali si possa ancora trovare la istituzione dei *clientes*, ciò che io arguisco dallo stato di comunanza nel quale molte tribù vivono in perfetta armonia con gli albanesi i quali, ritornati padroni assoluti del suolo dopo la decadenza di Roma, si sostituirono ai patroni, continuando a ritenere per clienti i contadini romani o romanizzati che erano vissuti con patroni romani.

D'altra parte, perchè non credere che Roma non avesse fatto degli elementi dell'aristocrazia degli illiri, traci e daci altrettanti patroni? Questo si può pensare perchè nell'Albania e nell'Epiro esistono numerosi villaggi costituiti di un nucleo principale di case che formano il villaggio propriamente detto, abitato da albanesi e da albanesi ellenizzati, e un nucleo di capanne più o meno distanti dal precedente, abitato da valacchi.

Gli abitanti dei due villaggi non contraggono matrimonio e quind

non si incrociano, ma la comunanza di vita è tuttavia assai notevole pr e chè i secondi coltivano la terra dei primi e, con la terra, tengono spesso le greggi.

Abbandonando questa digressione, che tuttavia potrebbe servire a qualche balcanologo di buona volontà, e volendo tirare una conclusione da quanto ci offre la storia, io penso: perchè, alla distanza di duemila anni, l'Italia non accetta gli ammaestramenti immortali e le forze che le ha lasciato Roma? È ignoranza? È timore?

Consideriamo due cose: l' Italia vuol essere nel novero delle grandi potenze. L'Italia ha accettato il guanto di sfida che, le veniva gettato per la questione balcanica. Ma l' Italia, indecisa sempre, fa una politica completamente contraria ai due concetti suesposti: la nostra penisola, proseguendo di questo passo, non tarderà a trovarsi completamente in balìa di sè stessa e schiava nel suo mare.

Là fra i Carpazi, il Danubio e il mar Nero, vive la lingua e il popolo e scorre il sangue di Roma che nobilmente lotta in mezzo a slavi e magiari.

Porgiamo la mano alla Romania, a quella nostra sorella che ricorda le glorie leggendarie delle legioni di Trajano e accomuniamo insieme le forze per difenderci dai popoli del Nord che insidiano alle nostre rive con tanta energia e tanta costanza.

Torniamo all'antico.

Che facciamo oggi noi nella penisola balcanica?

Come timidi topolini grattiamo le coste dell'Adriatico e del Jonio; ma la polpa è degli altri. Entriamo nel lago di Scutari a dispetto di tutti. Andiamo nel mar Nero senza una meta e un programma, come se non esistesse concorrenza, o, in altra parola, portiamo in giro le navi tanto per farci vedere. Sfido a provare che all'infuori che ad Odessa, Galata o Braila noi andiamo nel mar Nero per far commercio. Non abbiamo vere agenzie commerciali che a Costantinopoli. Non mandiamo mai missioni in giro; ci sembrerebbe temerità imitare gli altri Stati che traggono tanti ammaestramenti dalle missioni. Non comprendiamo che in Oriente si deve vivere col fasto e teniamo invece ad apparire quel che non siamo. La nostra politica nella penisola balcanica deve seguire l'orma romana; deve, cioè, svolgersi in senso periferico e per penetrazione, senza timore.

Non sarà mai detto abbastanza che noi dobbiamo stringere il più cordiale e intimo accordo con la Romania alla quale ci dirigono ricordi storici e interessi etnici di primo grado. La Romania sia per noi sul Danubio quello che sarebbe dovuto essere sull'Adriatico il Montenegro. Con la Romania e col Montenegro noi non dobbiamo assolutamente trascurare la Bulgaria e la Serbia.

Ma facciamo sul serio una politica seria! Torniamo all'antico.

Utilizziamo il Danubio. Perchè?

Abbiamo visto che anche noi, come i romani e i veneti, non abbiamo migliore fortuna nella penetrazione delle terre dell'Illiria.

La sterilità e la conformazione oro-idrografica di quei paesi non danno oggi, come non diedero mai, sufficienti vantaggi e ci troviamo, in più, a lottare contro la propaganda austriaca, fortissima tanto all'interno quanto

al mare e sicura delle sue potenti basi nella Dalmazia e nella Bosnia-Erzegovina. Noi abbiamo messo nell'Adriatico qualche gran guardia, cioè, a dire servizi di navigazione, consolati, scuole, una stazione radiotelegrafica, ma tutte cose in perfetta indipendenza le une dalle altre e quasi in balìa di sè medesime: sotto Prevesa abbiamo i servizi con la Grecia. Dopo il Pireo, saliamo a Salonicco, tenendo poscia sguarnita quasi tutta la costa da quell'emporio a Costantinopoli; passiamo il Bosforo ed andiamo ad Odessa donde scendiamo per entrare nel Danubio, che percorriamo fino a Braila, per poche decine di leghe nel suo corso.

Eppure il Danubio, che per la convenzione di Parigi del 1856 è aperto alla navigazione internazionale, forma per importanza commerciale il secondo sistema di navigazione interna dell'Europa e fu per i romani, come lo è oggi per gli austro-ungarici, i russi, i romeni, i serbi ed i bulgari, il grande mezzo di penetrazione nell'Europa centrale (le flottiglie romane ne risalivano il corso fino a Vienna: Juliobona o Vindobona) una ci addita una via per conquistare la quale dovremmo fare i più grandi sacrifici anche se non sapessimo che possiamo raggiungere l'intento con pochissima fatica. Occorre soltanto definire il nostro programma almeno sotto l'aspetto commerciale.

Che cosa ci costerebbe di mettere un servizio sussidiario fra Braila e Belgrado con piroscafi atti a superere la magra d'estate delle Porte di Ferro e stringere trattati speciali con la Romania, la Bulgaria e la Serbia, dove dovrebbero trovarsi capaci ed onesti agenti commerciali? Compiuto questo progetto, che non richiede nè spesa, nè tempo, ma soltanto un poco di buona volontà, ammesso che la volontà arrivi a farsi strada fra di noi, bisogna tornare agli ammaestramenti di Roma e trovar modo che alla via Egnatia sia sostituita quella strada ferrata che da Kladovo sul Danubio sarebbe dovuta arrivare, con varianti più o meno notevoli, a ripristinare le comunicazioni dei tempi più belli della nostra antichità fra l'Adriatico ed il Danubio. Le relazioni fra l'Adriatico e il Ponto — lo sapevano meglio di noi le popolazioni preistoriche — si sono sempre tenute per la via più breve, o salendo il Danubio e la Sava per uscir nel Quarnero, o, traversando le Alpi, o il paese che fu già il Sirmio e il Labeazio.

Ma l'Italia si convincerà che questo è un programma d'azione, pratico, originale e propriamente italiano? Ha l'Italia pensato mai che tiene a sua disposizione forze morali di cui nessun'altra nazione può disporre? Chi meglio dell'Italia potrebbe stare col Montenegro, colla Romania, e poi con bulgari e serbi ed albanesi? Anche a Creta, è caro il nome d'Italia. La politica che noi facciamo non solo non è attiva, ma è di danno incalcolabile a tutti i nostri interessi. Abbiamo paura anche di sviluppare una politica commerciale. Provvediamo dunque perchè col mare che Iddio ci diede, ci sia conservata la nostra influenza se non vogliamo diventare una Svizzera in mezzo al mare od essere semplicemente una terra di transito.

Carità di patria impone molti obblighi che dal 1878 ad oggi, quasi in trent'anni, non abbiamo ancora saputo che cosa esattamente essi siano. Speriamo che non ci lasceremo più a lungo cullare nelle illusioni e invece di allarmarci inutilmente o di prostrarci come facciamo a chi ci carezza e blandisce, troviamo il coraggio delle proprie azioni preparando ai prossim

e lontani nepoti quella grandezza per la quale tanto lavorarono e sospirarono i nostri padri.

Tittoni e Goluchowscki, a Venezia come ad Abazia, possono aver dato assicurazioni delle loro rispettive volontà, di non precipitare il corso degli avvenimenti o anche di ritardarli, ma non dipende da essi di poterli arrestare. Checchè essi facciano, non possono non constatare che un mutamento dei più considerevoli è quello che ha caratterizzato in questi ultimi cinque anni la politica europea, mutamento che si è iniziato fin dal 1880 e consiste nella « poussée » del mondo germanico (austro-tedesco) verso i Balcani e l'Asia Minore fino alla Mesopotamia; verso quell'Oriente a cui l'Italia unificata non può assolutamente consentire che le sia chiusa la via, perchè la soluzione ultima di un fatto simile, quando la penisola balcanica fosse diventata una succursale del sole pangermanista, sarebbe la rinunzia assoluta del nostro avvenire nel Mediterraneo e quindi nel mondo.

Si deve concludere con la stampa francese ed inglese che il Governo italiano non potrà sottoscrivere mai questa rinunzia e le speranze che si fondano sulle amicizie non saranno quelle che potranno consigliare alla Consulta una politica di rassegnazione?